LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho lasciato due stelle ad un ristorante

Lo so cosa state pensando. State pensando: "Una donna di quarantadue anni, fatta, che ha passato già tante cose nella vita, come ha fatto a finire in una situazione così assurda per una recensione su Google?".

Ve lo racconto io. Però mettetevi comodi, perché la storia è lunga.

Mi chiamo Concetta. Concetta Lo Bianco. Ho quarantadue anni, vivo a Catania da quando sono nata, e lavoro come responsabile delle vendite per una piccola azienda di olio d'oliva. Sono divorziata da sei anni, ho un figlio di sedici anni che si chiama Salvo, ho una madre invadente che vive a cinque minuti da casa mia, e ho una passione che mi tiene viva: mangiare bene.

A Catania, mangiare bene è una religione. Non è uno scherzo. Noi catanesi, quando si tratta di cibo, siamo più severi dei giapponesi con il sushi. Sappiamo riconoscere una pasta alla

Norma fatta bene da una fatta male in tre secondi. Sappiamo dire se il pesce è del giorno solo guardandolo. Sappiamo se l'arancino è fritto al momento o se sta lì da quattro ore. Sono cose che si imparano da piccoli, come imparare a camminare.

Per questo, quando un ristorante mi delude, mi arrabbio. Sul serio. Non mi arrabbio come si arrabbia una persona normale. Mi arrabbio come si arrabbia una donna catanese a cui hanno mancato di rispetto. È una rabbia profonda, sicilianissima, che ti viene da dentro.

E un giovedì sera di marzo, mi sono arrabbiata così. Per colpa di una serata che doveva essere bellissima e che invece è stata un disastro. E ho fatto una cosa che mi sono pentita di aver fatto, ma anche no.

Ho scritto una recensione cattiva su Google. Due stelle. Onesta, ma cattiva.

Tre giorni dopo, mi è squillato il telefono. Era un numero che non conoscevo. Ho risposto.

E da quel momento, la mia vita è cambiata.

Ma andiamo con ordine. Vi devo raccontare tutto. Dall'inizio.

Quel giovedì sera era importante per me. Era il compleanno della mia migliore amica, Tania. Tania ha quarantadue anni come me, lavora in banca, è single da quando si è separata sette anni fa, e in genere è una donna serena e tranquilla. Però quel mese era stato difficile per lei: aveva avuto problemi al lavoro, problemi di salute con sua madre, e aveva pure litigato con sua sorella. Era esaurita.

Io le avevo detto: "Tania, per il tuo compleanno usciamo. Ti porto in un posto bello, mangiamo, beviamo, e ci dimentichiamo tutto. Va bene?". Lei aveva accettato, però con poca convinzione, perché era proprio giù.

Avevo deciso di organizzare tutto io. Avevo cercato per giorni il ristorante perfetto. Volevo un posto raffinato ma non troppo formale. Volevo una cucina catanese vera, non turistica. Volevo un'atmosfera intima. Volevo, soprattutto, un posto dove Tania potesse rilassarsi e sentirsi bene.

Alla fine avevo trovato un posto su Google. Si chiamava "La Tavola di Don Peppe". Era a Catania centro, in una stradina vicino al duomo. Aveva quattro stelle e mezza, centinaia di recensioni positive, foto bellissime. La gente diceva cose tipo "il miglior risotto al nero di seppia della mia vita", "una scoperta straordinaria", "il proprietario è un signore di altri tempi". Sembrava perfetto.

Ho prenotato per due, per giovedì alle otto e mezza di sera. Mi hanno confermato via email. Ho mandato un messaggio a Tania: "Tania, te lo prometto, questa sera ti farà passare tutti i guai. Fidati di me".

Sicuramente non sapevo che sarei stata io a dover passare i guai dopo.

Il giovedì sera mi sono vestita con cura. Avevo messo un vestito nero elegante, le scarpe con il tacco basso (perché alla mia età il tacco alto non si porta più, ci vuole pazienza), un rossetto rosso scuro. Avevo pensato pure agli orecchini. Tania era arrivata a casa mia alle otto, e quando l'ho vista ho capito che ne aveva proprio bisogno: aveva la faccia stanca, gli occhi un po' tristi, ma si era vestita carina anche lei. Aveva un vestito blu scuro.

L'ho abbracciata. Le ho fatto gli auguri. Le ho regalato un libro che sapevo che avrebbe amato.

"Allora, dove mi porti?", mi ha chiesto.

"In un posto pazzesco, Tania. Vedrai."

Abbiamo preso un taxi. Cinque minuti dopo, eravamo davanti al ristorante.

E già da fuori, mi è venuto un piccolo dubbio.

Il ristorante "La Tavola di Don Peppe" sembrava chiuso. Sul serio. Non c'erano luci accese all'esterno. La porta era socchiusa. Non c'era nessuno che accoglieva i clienti.

Tania mi ha guardato. "Concetta, sei sicura che è qui?"

"Sì sì, è qui, ho controllato l'indirizzo tre volte. Forse hanno la luce esterna rotta."

Abbiamo aperto la porta. Siamo entrate. Dentro era buio. Era buio davvero. Solo qualche candela accesa sui tavoli. Forse loro pensavano che fosse "atmosfera romantica", ma a me sembrava più "non hanno pagato la bolletta".

Un cameriere è venuto verso di noi. Aveva forse vent'anni, era magrissimo, aveva l'aria di uno che era arrivato lì da cinque minuti e che non aveva ancora capito dove si trovava.

"Buonasera, signore. Avete prenotato?"

"Sì, a nome Lo Bianco. Tavolo per due."

"Mhh... Lo Bianco... Lo Bianco... aspettate un attimo."

Si è messo a cercare su un quaderno. Sì, un quaderno. Nel 2026, in un ristorante con quattro stelle e mezza su Google, le prenotazioni le scrivevano su un quaderno. Tania mi guardava già con quella faccia che fanno le persone quando capiscono che la serata sta prendendo una piega strana.

"Non vi trovo. Sicura che ha prenotato?"

"Ho una email di conferma. Vuole vederla?"

"No no, va bene, accomodatevi."

Ci ha portato a un tavolo vicino alla finestra. Il tavolo era sporco. Sul serio sporco. C'erano delle briciole di pane, una macchia di vino sulla tovaglia, una posata di un altro cliente ancora lì. Tania si è seduta, ha guardato il tavolo, mi ha guardato me, e ha detto sottovoce: "Concetta, andiamo via?".

"No no, Tania, dai. Forse il cibo è buono. Diamo una possibilità."

In quel momento sarei dovuta uscire. Davvero. Quella era la cosa giusta. Ma ero testarda. Avevo organizzato tutto io, avevo prenotato io, e non volevo riconoscere di avere sbagliato. Sono fatta così.

Il cameriere è tornato. Ci ha dato il menù. Era plastificato, con delle macchie sopra. Le foto dei piatti sembravano fatte con il telefono. Una pasta alla Norma fotografata con il flash diretto in faccia.

Abbiamo ordinato. Tania ha preso un risotto al nero di seppia (quello famoso delle recensioni), io ho preso una pasta alla Norma. Per cominciare, ci siamo divise un piatto di antipasti misti.

E lì è cominciato il vero disastro.

L'antipasto è arrivato dopo quarantacinque minuti. Quarantacinque minuti. Per un antipasto.

Quando l'abbiamo visto, abbiamo capito perché ci avevano messo così tanto. Era un piatto di salumi e formaggi. Cinque

fettine di prosciutto, tre fette di formaggio, due olive. Niente di cotto, niente di preparato. Solo cose tagliate da un coltello. Quarantacinque minuti per tagliare cinque fettine di prosciutto.

Tania ha cominciato a ridere. Una risata nervosa, quella di chi non sa più cosa fare.

"Concetta, ma ti sei vista? Sei rossa rossa."

"Eh, Tania, ma è un'offesa! Quarantacinque minuti per un piatto di salumi!"

Il prosciutto era anche secco. Lo sai quando il prosciutto è stato fuori dal frigorifero per ore, e i bordi sono diventati duri e marroni? Così era. Il formaggio era di tre tipi diversi, ma erano tutti formaggi industriali, tipo quelli che compri al supermercato. Non c'era niente di siciliano, niente di artigianale, niente.

Abbiamo mangiato in silenzio per qualche minuto. Poi Tania ha alzato gli occhi e mi ha detto: "Concetta, lasciamo perdere. Andiamo via. Pago io l'antipasto."

"Tania, no, è il tuo compleanno. Non possiamo andare via così. Aspettiamo il primo. Magari è buono. Magari hanno fatto solo male l'antipasto."

Pure questa, dopo, sarebbe stata una delle decisioni che mi sarei pentita di aver preso.

Il primo è arrivato dopo altri quaranta minuti. Quaranta. In totale, eravamo in quel ristorante già da quasi due ore, e avevamo mangiato un piatto di antipasti. Avevo una fame da svenire. Tania pure.

Il risotto al nero di seppia di Tania è arrivato. Era... grigio. Sì, grigio. Non nero come si chiama il piatto. Grigio chiaro, con dei colori neri qua e là. Era un'esperienza visiva preoccupante. La pasta alla Norma mia invece era arrivata praticamente fredda. Fredda. Una pasta alla Norma fredda. A Catania. A CATANIA.

Quando ho assaggiato la pasta, ho capito una cosa terribile. La melanzana non era stata fritta. Era stata bollita. Bollita. Bollita la melanzana per una pasta alla Norma. È come se ti dicessero che hanno fatto la pizza al microonde.

In quel momento, dentro di me, qualcosa si è spezzato.

Tania assaggiava il risotto e faceva la faccia di chi sta provando una cosa che non riesce a capire. Mi ha guardata. Ha detto: "Concetta, questo non sa di niente. Non sa di mare, non sa di seppia, non sa di niente".

"Tania, scusami. Scusami. Davvero. Pensavo di portarti in un posto bello e ti ho portato in un incubo."

"Concetta, non è colpa tua. Però adesso andiamo via."

In quel momento è successa la cosa che ha fatto esplodere tutto. Si è avvicinato al nostro tavolo un signore grande e grosso, con i baffi neri folti, vestito tutto di nero. Aveva l'aria di uno che si prendeva molto sul serio. Si è fermato davanti a noi, ha messo le mani sui fianchi, e ci ha guardato dall'alto in basso.

"Signore, tutto a posto?"

Io ho aperto la bocca. Avrei voluto dirgli tante cose. Avrei voluto spiegargli che la pasta era fredda, che il prosciutto era secco, che avevamo aspettato due ore. Però c'era qualcosa nel suo modo di guardarci che mi ha bloccata.

Ho detto solo: "Tutto a posto."

Lui ha sorriso. Un sorriso che non era proprio un sorriso. Più una smorfia.

"Bene. Sono Don Peppe. Sono il proprietario. Buon appetito."

E se n'è andato.

Tania mi ha guardata. Io ho guardato lei. Ci siamo capite senza dire niente. Era ora di andare via.

Abbiamo chiesto il conto al cameriere giovane. Lui è andato. È tornato. Ci ha portato il conto.

Centoventi euro.

OTTANTA EURO. Per due piatti di antipasti scadenti, un risotto grigio chiaro, e una pasta alla Norma fredda con la melanzana bollita.

Tania mi ha guardata. "Concetta, ma stiamo scherzando?"

Mi ricordo perfettamente quello che ho pensato in quel momento. Ho pensato: o pago e me ne vado in silenzio, oppure faccio una scenata e tutto si complica. Sono una donna, sono catanese, ho quarantadue anni, e ho imparato che a volte è meglio chiudere e basta. Ma 80 euro... 80 euro mi sembravano un'offesa.

Però c'era Tania. Era il suo compleanno. Non volevo rovinare ancora di più la sua serata con una lite.

"Tania, paghiamo metà ciascuna e ce ne andiamo. Lo metto su Google, poi. Vedrai che lo metto su Google."

"Pago io. È colpa mia."

"No no, Tania, non paghi. Pago io. Pago tutto io. Sono stata io che ti ho portato qui."

Abbiamo discusso un attimo, alla fine ho pagato io. 80 euro. Con la carta di credito. Mentre pagavo, Don Peppe è venuto un'altra volta vicino al nostro tavolo. Aveva un sorriso strano sulla faccia.

"Signore, tutto bene? Vi siete trovate bene?"

Avrei voluto rispondergli. Avrei voluto dirgli che no, non ci eravamo trovate bene. Che il suo ristorante era una vergogna. Che la pasta alla Norma con la melanzana bollita era un'eresia. Però mi sono ricordata di una cosa che mi diceva sempre mia nonna: "Concetta, in pubblico mai. I conti si fanno dopo."

Allora ho sorriso. Un sorriso forzato. Falso. Da catanese. Quel sorriso che mostriamo quando dietro il sorriso ci sta un fuoco che brucia.

"Sì sì, tutto bene. Buona serata."

Lui ha sorriso pure lui. Ci ha augurato la buona serata.

Tania e io siamo uscite dal ristorante. Per strada, abbiamo fatto venti passi in silenzio. Poi io ho cominciato a ridere. Una risata che era anche mezza pianto. Tania ha cominciato a ridere pure lei. Eravamo lì, due donne adulte, una sera di marzo a Catania, davanti al duomo, che ridevamo come due pazze per una cena disastrosa.

"Concetta, è il compleanno più brutto della mia vita."

"Tania, scusami. Scusami davvero. Ti porto a mangiare un arancino al chiosco qui all'angolo. Almeno facciamo cena

vera."

E così abbiamo fatto. Siamo andate al chiosco. Abbiamo mangiato due arancini fritti al momento. Erano buonissimi. Costavano tre euro l'uno. Tre euro contro ottanta. Era una specie di giustizia poetica.

Quando sono tornata a casa, alle undici e mezza, ero ancora arrabbiata. Mi sono lavata la faccia. Mi sono messa il pigiama. Ho preso il telefono. Ho aperto Google Maps. Ho cercato "La Tavola di Don Peppe".

E ho cominciato a scrivere.

Ho scritto la recensione di getto. Senza pensare troppo. Erano le undici e quarantacinque di sera, ero stanca, ero arrabbiata, ed era proprio il momento sbagliato per scrivere una recensione. Però l'ho fatto.

Eccola, parola per parola. Me la ricordo a memoria:

"Due stelle. Stasera ho portato la mia migliore amica per il suo compleanno e ne siamo uscite distrutte. Attesa di quarantacinque minuti per un piatto di antipasti misti scarso (cinque fette di prosciutto secco e tre di formaggio

industriale). Quaranta minuti per il primo. Pasta alla Norma con la MELANZANA BOLLITA (un'offesa per chi è catanese di nascita) e fredda al tavolo. Risotto al nero di seppia di un grigio inquietante, senza sapore. Conto finale di 80 euro per due persone. Il proprietario, Don Peppe, si è avvicinato due volte chiedendo 'tutto a posto?' con un'aria che non invitava al dialogo. Sconsigliato. Non ci tornerò più. A Catania si mangia mille volte meglio."

L'ho riletta. Ho premuto "pubblica".

Mi sono sentita meglio. Molto meglio. Era stata una specie di terapia. Avevo tirato fuori tutta la rabbia. Avevo scritto una recensione onesta, dettagliata, civile. Non avevo offeso nessuno. Avevo detto solo la verità.

Ho messo via il telefono. Mi sono addormentata.

Il giorno dopo, venerdì, era una giornata normale. Lavoro, casa, spesa, cena. Mi ero quasi dimenticata della recensione. Salvo era a casa di un amico, Tania mi aveva scritto un messaggio carino la mattina presto ("Concetta, l'arancino del chiosco è stato un capolavoro. Grazie di tutto").

Il sabato anche tutto normale. Ho fatto le pulizie. Sono uscita con mia madre a fare la spesa. La sera ho guardato un film alla

televisione.

Il problema è cominciato la domenica mattina.

Erano le undici. Stavo bevendo il caffè in cucina. Mi è squillato il telefono. Era un numero che non conoscevo. Numero fisso, prefisso di Catania. Ho pensato fosse uno di quelli che ti chiama per venderti qualcosa. Stavo per non rispondere. Poi, non so perché, ho risposto.

"Pronto?"

"Buongiorno, parlo con la signora Lo Bianco?"

"Sì, sono io. Chi parla?"

"Signora Lo Bianco, sono Don Peppe. Il proprietario del ristorante La Tavola di Don Peppe. Quello dove è venuta giovedì sera."

Mi è cascato il telefono dalle mani. Sul serio. Mi è scivolato dalle dita. È caduto sul pavimento della cucina. L'ho raccolto in fretta. L'ho rimesso all'orecchio.

"P-pronto? Don Peppe?"

"Sono io, signora. Ho letto la sua recensione. Vorrei parlarne con lei."

Mi sono dovuta sedere. Letteralmente. Le gambe non mi reggevano. Mi sono seduta sulla sedia della cucina. Avevo il cuore che batteva forte. Pensavo a mille cose insieme. Come aveva avuto il mio numero? Cosa voleva? Era arrabbiato? Era venuto a casa mia?

"Mi senta, signora Lo Bianco. So che la recensione è quello che pensa lei. Le rispetto la sua opinione. Però ho un favore da chiederle."

"Un favore?"

"Sì. Vorrei invitarla un'altra volta nel mio ristorante. A cena. Gratis. Anche con la sua amica, se vuole. Voglio dimostrarle che si è sbagliata. La sua recensione mi sta facendo molto male. Mi dia un'altra occasione."

Sono rimasta zitta per cinque secondi. Cinque secondi che mi sono sembrati cinque anni.

"Don Peppe, le devo dire una cosa? La sua chiamata mi fa paura."

"Signora, perché?"

"Perché io non le ho dato il mio numero. Come ce l'ha avuto?"

C'è stato un silenzio. Lungo. Imbarazzante. Poi Don Peppe ha detto: "Signora, lei ha pagato con la carta di credito. La sua banca ha registrato la transazione. Sul ricevuto c'era il suo nome. Ho cercato il suo nome sulle pagine bianche online. Ho trovato il numero di casa sua. È pubblico."

"Don Peppe, lei mi ha cercata sulle pagine bianche?"

"Sì, signora."

In quel momento ho capito che ero in una situazione strana. Non era una situazione paurosa. Era una situazione strana. Don Peppe non era un criminale. Era un signore di sessant'anni che voleva difendere il suo ristorante. Però era anche uno che aveva passato del tempo a cercarmi su Internet. E questo mi metteva un po' di disagio.

"Don Peppe, la ringrazio dell'invito. Però penso che la mia recensione resti quello che è. Mi dispiace."

"Signora, mi dia solo una seconda possibilità. Una. Se dopo la seconda cena pensa ancora lo stesso, vuol dire che ha ragione lei. Io le farò pure le scuse pubbliche. Però mi dia una possibilità."

"Don Peppe, devo pensarci."

"Ci pensi, signora. Ci pensi pure. Le do una settimana. Poi la chiamo di nuovo."

E ha riattaccato.

Sono rimasta lì, con il telefono in mano, in pigiama, alle undici di domenica mattina, e ho pensato: "Concetta, ma in che casino sei andata a finire?".

Ho chiamato subito Tania. Le ho raccontato tutto. Lei è rimasta zitta per qualche secondo. Poi è scoppiata a ridere. Una risata fortissima.

"Concetta, ma sei diventata famosa! Don Peppe ti perseguita!"

"Tania, non è divertente! Mi ha cercata sulle pagine bianche!"

"Ahahah! Concetta, ma è bellissimo! È come in un film! Un signore offeso dalla recensione che ti perseguita per farti cambiare idea!"

"Tania, ma adesso che faccio?"

"Concetta, ti dico una cosa? Vacci."

"Tania, sei pazza?"

"Senti, ma cosa ti può succedere? Vai con me. Andiamo a cena gratis. Se è di nuovo cattivo, lo confermi. Se è buono, lo riconosci. Non ti costa niente."

"Tania, ma se è uno strano? Se mi fa qualcosa?"

"Concetta, ma stai parlando di un ristorante in centro, non di un appartamento abbandonato in periferia. Andiamo a cena alle otto, mangiamo, paghiamo zero, ce ne andiamo. Cosa ci può succedere?"

Tania aveva ragione. Però c'era un'altra cosa che mi tormentava. Non era solo la paura. Era la curiosità. Cioè, una parte di me, dentro, era pure un po' curiosa di sapere perché Don Peppe ci teneva così tanto. Perché un proprietario di un ristorante mediocre si prendeva la briga di cercare il telefono di una cliente arrabbiata per farle un invito? Doveva esserci una storia, dietro.

Ho pensato a tutta la settimana. Per giorni interi, ogni momento libero, pensavo a Don Peppe. Mi chiedevo: "Ma chi è veramente questo signore? Cosa cerca?".

Il martedì sera ne ho parlato con Salvo, mio figlio. Lui ha sedici anni, è intelligente, e a volte mi dà consigli migliori di una persona di trent'anni.

"Mamma, ma tu ci vuoi andare?"

"Salvo, non lo so. Una parte di me sì, una parte di me no."

"Mamma, ti dico una cosa? Se ci vai, scopri qualcosa. Se non ci vai, rimani per sempre con il dubbio. Cosa è peggio?"

Mi ha disarmata. Sedici anni e già parla così. Aveva ragione lui.

Il mercoledì mattina ho preso una decisione. Ci sarei andata. Ma con delle condizioni precise.

Quel pomeriggio Don Peppe mi ha richiamata. Era stato puntuale.

"Pronto, signora Lo Bianco?"

"Don Peppe, ho deciso. Vengo. Però con delle condizioni."

"Mi dica, signora."

"Vengo con la mia amica, come la prima volta. Veniamo sabato sera, alle otto e mezza. La cena è gratis, come ha detto. Ma c'è una cosa importante: voglio che cucini lei. Lei in persona. Non il suo cuoco. Voglio vedere chi sta dietro questo ristorante."

C'è stato un silenzio. Poi Don Peppe ha detto, con una voce diversa: "Va bene, signora. Sabato sera, alle otto e mezza. Le cucinerò io."

Quando ho riattaccato, ho avuto una sensazione strana. Una sensazione di soddisfazione. Avevo preso il controllo della

situazione. Adesso le regole le facevo io.

Però c'era pure un dubbio. Un piccolo, insistente, fastidioso dubbio. Perché Don Peppe aveva accettato? Perché aveva detto di sì alle mie condizioni? Cosa stava nascondendo?

Il sabato sera Tania è venuta a casa mia alle otto. Ha suonato il campanello. Quando ho aperto, mi ha guardato e mi ha detto: "Concetta, hai una faccia! Sembri una che sta andando dal dentista".

"Tania, lo sono. Sono terrorizzata."

"Concetta, hai quarantadue anni. Hai cresciuto un figlio da sola. Hai divorziato da un cretino. Hai resistito a tua madre per quattro decenni. E vuoi farti spaventare da un ristoratore con i baffi?"

Aveva ragione. L'ho abbracciata. Siamo uscite.

Quando siamo arrivate al ristorante, alle otto e mezza in punto, una cosa mi ha sorpreso. Era diverso. Sul serio. Le luci esterne adesso erano accese. La porta era aperta. C'era un signore in giacca e cravatta sulla soglia che aspettava. Era Don Peppe. Però era irriconoscibile.

Aveva i baffi sempre, sì. Ma adesso era vestito bene. Una giacca scura, una camicia bianca, un fazzoletto azzurro nel taschino. Aveva un'aria pulita, ordinata, professionale. Quando ci ha visto, ha sorriso. Un sorriso vero questa volta. Niente smorfia.

"Signora Lo Bianco. Signora. Benvenute."

Ci ha accompagnate dentro. Ed è qui che la sorpresa è diventata più grande. Il ristorante era completamente cambiato. Le luci erano accese. I tavoli erano puliti. La tovaglia era stata stirata. C'erano dei fiori freschi sul tavolo. Tutto era diverso.

"Don Peppe, ma cosa è successo?"

Lui mi ha fatto sedere. Poi si è seduto pure lui. Ci ha guardate.

"Signora Lo Bianco, signora... la sua amica."

"Tania, si chiama."

"Signora Tania, signora Concetta, vi devo dire la verità. Quella sera in cui siete venute, era una serata particolare. La peggiore della mia vita. La devo raccontare. Posso?"

Tania e io ci siamo guardate. Abbiamo annuito.

"Quella sera mia moglie era in ospedale. Aveva avuto un brutto incidente in macchina la mattina. Io quella sera sarei dovuto stare in ospedale con lei. Però c'erano otto prenotazioni e non avevo nessuno per coprirmi. Il mio cuoco si era licenziato due settimane prima. Ho dovuto cercare un cuoco nuovo all'ultimo. Era arrivato quel giorno stesso. Aveva ventidue anni. Non sapeva niente. Il cameriere giovane che vi ha servito, anche lui, era nuovo. Pure lui era arrivato quella mattina. Io ero terrorizzato di chiudere il ristorante, perché non siamo in buonissime acque. Allora ho aperto. Ho cercato di gestire tutto da solo. Però ero pure io fuori di me. Vi giuro, non vedevo niente, non capivo niente. Quando sono venuto al vostro tavolo, vedevo i fantasmi. Pensavo solo a mia moglie."

Ha fatto una pausa. Aveva gli occhi lucidi.

Tania e io non parlavamo. Ci guardavamo. Ci sembrava che ci avessero versato addosso un secchio di acqua fredda.

"Don Peppe, ma sua moglie come sta?"

"Adesso bene, signora. Adesso è a casa. Sta facendo riabilitazione."

Era stato un colpo. Tania e io, in quel momento, ci siamo sentite due stronze. Cioè, io mi sono sentita una stronza. Avevo scritto una recensione cattiva, una valutazione di due stelle, e non sapevo che dietro c'era una tragedia. Avevo giudicato senza sapere. Avevo dato il mio giudizio basandomi su una sola serata, senza chiedermi se ci poteva essere una ragione.

"Don Peppe, mi dispiace. Mi dispiace tantissimo. Non lo sapevo."

"Signora, lei non poteva saperlo. Lei ha giudicato in base a quello che ha visto. Ha fatto bene. La sua recensione è giusta, se guardiamo solo quella sera. Però io le voglio dimostrare che il mio ristorante non è quello. Posso?"

Ho annuito. Tania pure.

E così Don Peppe è andato in cucina. E ha cucinato.

Quello che è successo nelle due ore successive non lo dimenticherò mai.

Don Peppe ci ha portato dieci piatti. Dieci. Uno dopo l'altro, piccoli, perfetti. Ha cominciato con un crudo di pesce freschissimo, accompagnato da una vinaigrette agli agrumi siciliani. Poi un sformatino di melanzane (vere, fritte) con una crema di basilico. Poi una pasta alla Norma, ma fatta come si deve: pomodoro fresco, ricotta salata, melanzane fritte croccanti. La differenza con la prima volta era come tra una poesia e un urlo. Poi una caponata. Poi un risotto al nero di seppia, questa volta nero davvero, profondo, con il sapore del mare. Poi un pesce spada cucinato con olive e capperi. Poi un dolce siciliano con la ricotta. E poi un cannolo, ma un cannolo fatto al momento, con la cialda croccante e la ricotta fresca.

Mangiavamo in silenzio. A un certo punto Tania ha messo giù la forchetta e ha detto: "Concetta, questo è il miglior pasto della mia vita. Sul serio".

E io non potevo che essere d'accordo. Era il miglior pasto che avessi mangiato in dieci anni. Don Peppe stava in piedi accanto al nostro tavolo, ci guardava mangiare, e sorrideva. Un sorriso vero adesso. Pulito. Aveva l'aria di un uomo che faceva quello che amava.

"Don Peppe, ma lei è bravissimo!"

"Signora, ho fatto il cuoco per trentacinque anni. Ho aperto questo ristorante quindici anni fa. Mia moglie era con me. Lavoravamo insieme. Poi tre anni fa lei si è ammalata, una malattia lunga. Io ho dovuto cominciare a stare di più a casa per curarla. Ho preso un cuoco perché non potevo essere in cucina come prima. Però il ristorante è sempre stato il mio. La sua anima sono io. Quando io non ci sono, il ristorante perde tutto."

Ho capito. In quel momento ho capito tutto. Capivo perché aveva insistito così tanto. Capivo perché mi aveva cercata. Per Don Peppe il ristorante non era un'attività. Era la sua vita. Era il suo amore. La recensione cattiva non era solo una recensione, per lui. Era una ferita.

Verso la fine della cena, quando abbiamo bevuto il caffè, gli ho chiesto: "Don Peppe, posso chiederle una cosa?"

"Mi dica, signora."

"Perché non ha messo un cartello quella sera? Perché non ha spiegato ai clienti che c'era un problema? Avrebbe potuto chiedere perdono in anticipo."

Don Peppe ha sorriso, triste.

"Signora, lo sa perché? Perché sono orgoglioso. Sono un siciliano vecchia maniera. Non mi piace far sapere agli altri quando sto male. Mi sembrava di tradire mia moglie parlando di lei nel ristorante. Volevo che la gente mangiasse bene comunque. Ho fatto un errore, lo so. Però così sono."

Tania ha allungato una mano e ha toccato la mano di Don Peppe.

"Don Peppe, sa cosa facciamo? Concetta domani modifica la recensione. Scrive un'altra cosa. Però lei ci promette una cosa: la prossima volta che ha un problema così, mette un cartello. Anche solo 'oggi servizio limitato, ci scusiamo'. La gente capisce. La gente è più buona di quello che pensa."

Don Peppe ha annuito. Aveva gli occhi lucidi.

"Promesso, signora Tania. Promesso."

Quando siamo uscite dal ristorante, era mezzanotte. Per strada, abbiamo camminato in silenzio per un po'. Tania ha detto: "Concetta, è stata la serata più strana della mia vita".

"Tania, anche per me."

"Concetta, una cosa. Non importa cosa pensi di Don Peppe come imprenditore. Però come uomo, è una bella persona."

"Sì, Tania. Lo è."

Quando sono tornata a casa, ho aperto Google. Sono andata sulla mia recensione. L'ho cancellata.

E ho scritto una recensione nuova.

La nuova recensione l'ho scritta la domenica mattina. Calma. Con calma. Le ho dato il tempo che meritava.

"Cinque stelle. Voglio raccontare una storia. Tre settimane fa sono venuta in questo ristorante per il compleanno della mia migliore amica. La serata è stata un disastro. Pasta fredda, attese lunghissime, conto alto. Ho scritto una recensione di due stelle. Era onesta. Era una serata terribile. Però quello che non sapevo era che il proprietario, Don Peppe, era in una situazione personale drammatica quella sera. Lui ha continuato ad aprire il ristorante perché aveva bisogno di sostenerla economicamente. Ha cercato di gestire tutto da solo, ma con personale appena assunto, ha fatto disastro.

Dopo aver letto la mia recensione, mi ha chiamata. Mi ha invitata a tornare gratis. Sono tornata. Ho mangiato dieci piatti cucinati da lui. Erano i migliori di Catania. Don Peppe è un cuoco di livello altissimo. Però è anche un uomo. Un uomo con problemi, come tutti. Vi consiglio questo ristorante con tutto il cuore. E vi prego: prima di scrivere recensioni cattive, ricordatevi che dietro c'è sempre una storia. La mia recensione precedente era giusta sui fatti, ma sbagliata sul significato. Ho imparato una lezione. Forse l'ho imparata grazie a Don Peppe. Grazie, Don Peppe, per avermi insegnato qualcosa."

L'ho pubblicata. Ho premuto invio.

Nei giorni successivi, è successa una cosa che non mi aspettavo. La mia recensione ha cominciato a girare. Qualcuno l'aveva trovata, l'aveva condivisa su Facebook. Poi su Instagram. Poi su un giornale online di Catania.

Il ristorante si è riempito. Davvero. La gente faceva la fila per andare a mangiare. Don Peppe mi ha chiamata dopo un mese, mi ha detto: "Signora, lei mi ha salvato. Non solo il ristorante. Lei mi ha salvato io. Mi ha fatto sentire visto. Grazie."

Adesso sono passati sei mesi.

Vado al ristorante di Don Peppe una volta al mese. Tania pure. Don Peppe ci vede entrare e ci grida da lontano: "Le mie clienti preferite!". Ci fa sempre lo sconto. Ogni volta mangiamo divinamente. Sua moglie sta benissimo. È una donna piccola, magra, con un sorriso meraviglioso. Quando ci ha conosciute, ci ha abbracciate forte. Sapeva tutto. Don Peppe le aveva raccontato tutto.

E quando esco dal ristorante, ogni volta, penso una cosa. Penso a quanto la mia vita avrebbe potuto essere diversa se non avessi risposto a quella telefonata di Don Peppe. Se avessi semplicemente bloccato il numero. Se non avessi accettato di andare alla seconda cena.

Avrei perso un'amicizia. Avrei perso una storia. Avrei perso una lezione.

Una lezione semplice. Una lezione che, alla mia età, ancora non avevo imparato bene. Una lezione che adesso cerco di applicare ogni giorno, soprattutto quando sto per giudicare qualcuno troppo in fretta.

La lezione è questa: dietro ogni persona arrabbiata, ogni servizio sbagliato, ogni piatto freddo, c'è una storia che noi non conosciamo. Quasi sempre, se ci prendiamo il tempo di ascoltarla, scopriamo che il mondo è molto più complesso di

quello che pensavamo. E che le persone sono molto più buone di quello che ci sembrano la prima volta.

A Catania abbiamo un detto: la giornata è lunga. Vuol dire che non bisogna giudicare presto, perché tante cose possono succedere durante il giorno.

Don Peppe mi ha insegnato che pure la vita è lunga. Bisogna dargli tempo.

E ogni tanto, quando vado al ristorante e mangio un cannolo che Don Peppe mi prepara con le sue mani, sorrido. Sorrido perché penso che, alla fine, da una recensione cattiva di due stelle è nata la cosa più bella che mi sia capitata negli ultimi anni.

Una specie di miracolo, sì. Però un miracolo molto siciliano. Di quelli che cominciano con un casino, finiscono con un cannolo, e nel mezzo ci mettono una storia che vale la pena raccontare.

E io ve l'ho raccontata. Adesso tocca a voi pensarci.